

Ci possiamo domandare se la nostra Chiesa arborense, come del resto tutte le chiese locali, abbia bisogno di formazione teologica per vivere dinamicamente la propria vita di fede, carità e speranza, la propria presenza missionaria ed evangelizzatrice nel mondo. A mio parere, c'è senz'altro bisogno d'una fede pensata per animare e illuminare la testimonianza di stili evangelici di vita cristiana.

La formazione teologica è necessaria, in modo particolare, per l'inevitabilità del confronto della vita di fede con le nuove emergenze umanistiche. Il Concilio Vaticano II e il magistero postconciliare dei Papi hanno difeso con coraggio e profezia la visione cristiana della natura e del destino dell'uomo alla luce del mistero di Cristo. Soprattutto Giovanni Paolo II, difensore strenuo dei diritti dell'uomo, ha indicato ripetutamente l'uomo come la via fondamentale della Chiesa. Negli ultimi decenni, tuttavia, secondo un'analisi del Card. Camillo Ruini, si è dolorosamente registrata una distanza sempre più accentuata tra la visione cristiana dell'uomo e quella della cultura liberale-radical. Con l'affermarsi delle biotecnologie e del riduttivismo scienziato da una parte, e il diffondersi dell'indifferenza religiosa dall'altra, si è drammaticamente imposta la cosiddetta "questione antropologica". "E' in corso infatti, con una forza e una radicalità che si sono accresciute negli ultimi decenni, una trasformazione o ridefinizione dei modelli di vita, dei comportamenti diffusi e dei valori di riferimento, e sempre più anche delle scelte legislative, amministrative e giudiziarie, che cambia in profondità gli assetti sociali e i profili di una civiltà formatasi attraverso i secoli con il contributo determinante del cristianesimo. Ciò avviene con particolare evidenza negli ambiti della tutela della vita umana, della famiglia, della procreazione e di tutto il complesso dei rapporti affettivi, che rappresentano, insieme al lavoro, al guadagno e al sostentamento, e naturalmente alla sicurezza del vivere, i fondamentali interessi e le preoccupazioni quotidiane della gente".

Papa Francesco declina la questione antropologica come "antropocentrismo deviato" e come la "globalizzazione del paradigma tecnocratico". "L'antropocentrismo moderno, paradossalmente, ha finito per collocare la ragione tecnica al di sopra della realtà, perché questo essere umano "non sente più la natura né come norma valida, né come vivente rifugio. La vede senza ipotesi, obiettivamente, come spazio e materia in cui realizzare un'opera nella quale gettarsi tutto, e non importa che cosa ne risulterà" (*Laudato si*, 115).

Il cambiamento culturale nella concezione dell'uomo, della famiglia, della natura, delle relazioni sociali ed economiche ha messo in evidenza che il problema dell'uomo è, di fatto, il problema di Dio. Chi ha un concetto alto dell'uomo ha un concetto alto di Dio, e, viceversa, chi ha un concetto basso dell'uomo ha un concetto basso di Dio. "Con Dio o senza Dio cambia veramente tutto". Perciò, alle nuove domande della diversa visione dell'uomo e del mondo deve corrispondere una nuova risposta della teologia. Ad un mondo in cambiamento non deve contrapporsi una istituzione statica, legata al dogma del "si è sempre fatto così". Il passaggio da un dogmatismo rassicurante ad un discernimento faticoso richiede la fatica del pensiero e il coraggio dell'innovazione. L'insofferenza di Papa Francesco nei confronti dei teologi va interpretata come il rifiuto di una lettura dogmatica della realtà in contrapposizione con un faticoso esercizio di discernimento. Se, infatti, accettiamo con il Papa di avere un pensiero "incompiuto" non possiamo vendere certezze semplificatorie ma dobbiamo educare la domanda. Non possiamo evitare le contraddizioni della vita invocando il famoso principio secondo cui "nella notte nera tutte le vacche sono nere". Come cristiani, dobbiamo leggere la realtà adottando il principio teologico dell'unire senza confondere e del distinguere senza separare.